

Caraffa domenica ricorderà la figura di Gennaro Miceli

Quando le masse contadine diventarono protagoniste

Un nome legato alle lotte dell'immediato dopoguerra
Il ricordo dell'eccidio di Melissa - La discussione
in atto sul valore e le contraddizioni di quegli anni

CATANZARO — L'amministrazione comunale di Caraffa vuole ricordare un suo figlio, Gennaro Miceli, che fu tra i fondatori del PCI nel 1921, segretario della federazione di Catanzaro dal 1944 al 1948, dirigente del movimento contadino calabrese, parlamentare e vice presidente del gruppo comunista. Oggi infatti si terrà una manifestazione, a conclusione di una serie di iniziative, alla quale parteciperà il compagno Gerardo Chiaromonte.

Sarà l'occasione di una riflessione collettiva sull'azione svolta da un compagno tra i più prestigiosi che il Partito abbia avuto in Calabria negli ultimi trent'anni, il cui nome è legato alle lotte che nell'immediato dopoguerra videro masse imponenti di contadini poveri, di braccianti, di donne e di disoccupati, dare l'assalto al latifondo per conquistare e mettere a coltura le terre dei baroni e degli agrari calabresi.

L'attività di Miceli si snoda per lunghissimi anni e di essa noi qui vogliamo ricordare quella da lui svolta nel periodo che precedette e preparò il grande sommovimento contadino e popolare del 1949. In quell'anno, a Melissa, tre contadini rimasero uccisi dal piombo dei celerini di Scelba. Quell'episodio di sangue suscitò vastissima eco, provocò scioperi e manifestazioni di protesta in tutta Italia, fece conoscere a tutti l'intollerabilità della miseria esistente nelle terre del latifondo, costrinse il governo ad intervenire non più soltanto con misure repressive.

L'ampiezza del movimento che si è espresso in quelle giornate non fu un fatto né casuale né spontaneo né improvvisabile. Fu invece preparato con pazienza e lungamente negli anni precedenti, a partire dalle set-

timate successive alla caduta del fascismo quando i contadini crotonesi si mossero per primi andandoli ad occupare le terre. Furono anni decisivi e fondamentali, nel corso dei quali Gennaro Miceli si dedicò alla riorganizzazione del Partito, alla costruzione delle leghe e delle cooperative.

E' grazie a questa impostazione politica che fu possibile, in quel periodo, collegare le masse contadine alle organizzazioni del movimento operaio e al PCI. Non fu lavoro semplice e scontato, poiché erano forti le spinte alla frantumazione e alla disgregazione, antico e radicato era lo spirito ribellistico, frequenti erano stati gli episodi di jacqueries e gli scoppi improvvisi di collere popolari.

Invece la caratteristica e la novità di quegli anni furono le lotte di popolo organizzate, dirette e guidate in modo particolare dai comunisti. Saranno gli stessi prefetti, nelle loro relazioni mensili al ministero dell'Interno, a segnalare questo ruolo di promozione e di direzione delle lotte svolte dai comunisti.

Un rapporto nuovo tra masse contadine e democrazia, la lotta organizzata e di massa, il mantenimento del terreno democratico come essenziale al più ampio sviluppo del movimento di lotta furono tutti temi che videro impegnati in prima fila comunisti catanzaresi, sotto la guida di Gennaro Miceli. E tutto ciò avveniva in un periodo tra i più difficili della storia della Calabria, non solo perché la tempesta economica di quegli anni generava disoccupazione e creava acutissimi problemi sociali ma anche perché la reazione di classe degli agrari alle lotte contadine e la repressione dei carabinieri provocavano lacerazioni pro-

fonde e numerosi episodi di violenza. Frequenti erano le intimidazioni, le denunce, gli arresti per tentare di piegare e di fiaccare la combattività dei contadini: a Calabrigata, uccisa dalla reazione padronale, cadde nel 1946 Giuditta Levati e ad ogni occupazione di terra, puntualmente, seguì la repressione poliziesca.

Fu così che le masse popolari fanno il loro ingresso nella storia della Calabria e del Mezzogiorno entrando non in ordine sparso ma col sindacato, con le leghe e con le cooperative, con le loro organizzazioni di classe. L'antica immobilità del latifondo calabrese fu scossa dalle fondamenta. Il blocco agrario fu scompaginato e le forze padronali sentirono minacciato il loro potere e i loro privilegi dall'avanzata del movimento contadino.

E' aperta una discussione — che deve continuare — sull'importanza di quegli anni, sugli esiti finali di quelle lotte, sui limiti e le contraddizioni di quel periodo. E tuttavia, a ben guardare, il nucleo centrale di quel movimento e l'ispirazione di fondo che animò Gennaro Miceli si ripropongono, naturalmente in forme nuove, ancora oggi e richiedono un rinnovato impegno di lotta e di mobilitazione: la trasformazione dell'agricoltura, il lavoro, l'affermazione del movimento cooperativista, il rinnovamento profondo della società.

Segno che quelle lotte erano animate da una visione che guardava lontano e che reclamava un mutamento di fondo delle strutture economiche e sociali: quel mutamento che è stato impedito dalla DC e dalle scelte operate nei decenni successivi dai suoi governi.

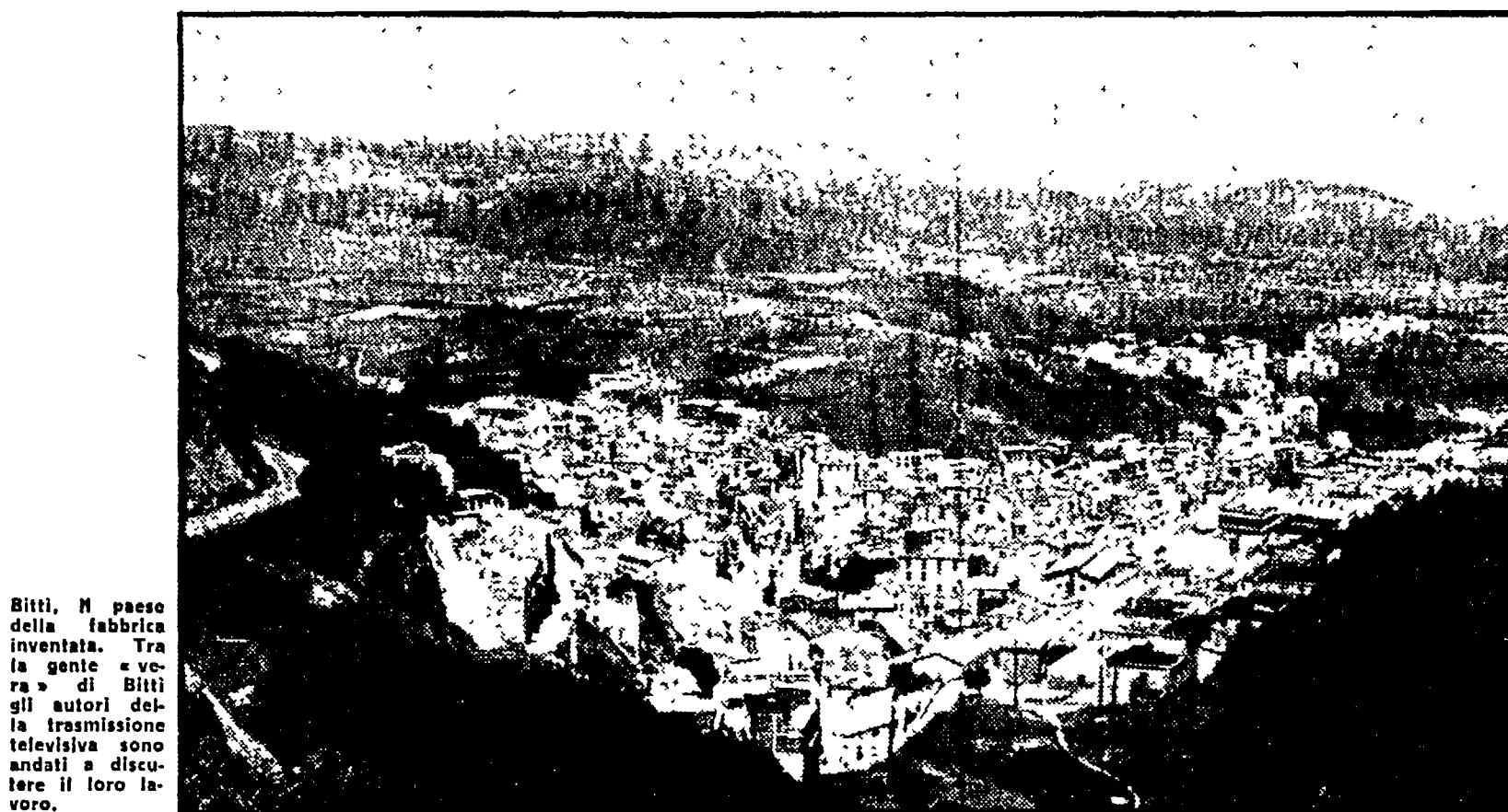
Enzo Ciconte



Le lotte contadine dell'immediato dopoguerra ebbero come protagonista il compagno Gennaro Miceli

Due programmi della RAI in Sardegna su Bitti e i suoi cittadini

Tra la gente di un paese vero parlando della fabbrica inventata



(A.G.). — Una fabbrica e un paese: come l'installazione di uno stabilimento industriale cambia la vita di un centro ancorato ai vecchi modi di produzione agro-pastorale, e come questa nuova presenza incide nell'economia e nel costume. Questo il tema della trasmissione realizzata da Maria Pira Mossa per il terzo canale tv. La trasmissione, interessante non solo per l'argomento ma per il modo come è stata realizzata in più fasi tra loro collegate e interagenti, ha avuto per oggetto il grosso centro barbaricino di Bitti e la vicenda della

fabbrica Betatex, installata nel territorio comunale e da poco chiusa. La Betatex era una fabbrica a mano d'opera prevalentemente femminile, e questo fatto ha notevolmente inciso nella condizione delle donne a Bitti. Finalmente esse sono state dirette protagoniste di una vicenda, e non comparse di sostegno a fianco dei loro uomini. Sul programma, sul metodo usato per realizzarlo, sui risultati della programmazione abbiamo chiesto un parere a Fabio Masala, direttore per la Sardegna della Società Umanitaria.

«Una fabbrica inventata su un paese

reale» è inserita nel ciclo della rete 3 su «Regione 3», che si propone di affrontare, di volta in volta, aspetti problemi della Sardegna attraverso un avvenimento o una situazione specifica, ma di interesse generale. Quindi, Bitti è solo la prima tappa di un lungo itinerario della troupe di Maria Pira Mossa, che intende indagare sui rapporti cittadini-campagna. Si tratta di un confronto tra la gente di campagna e la gente di città, per contribuire a far conoscere «dentro» e «di fuori» quelli delle zone interne e quelli dei grossi centri urbani.

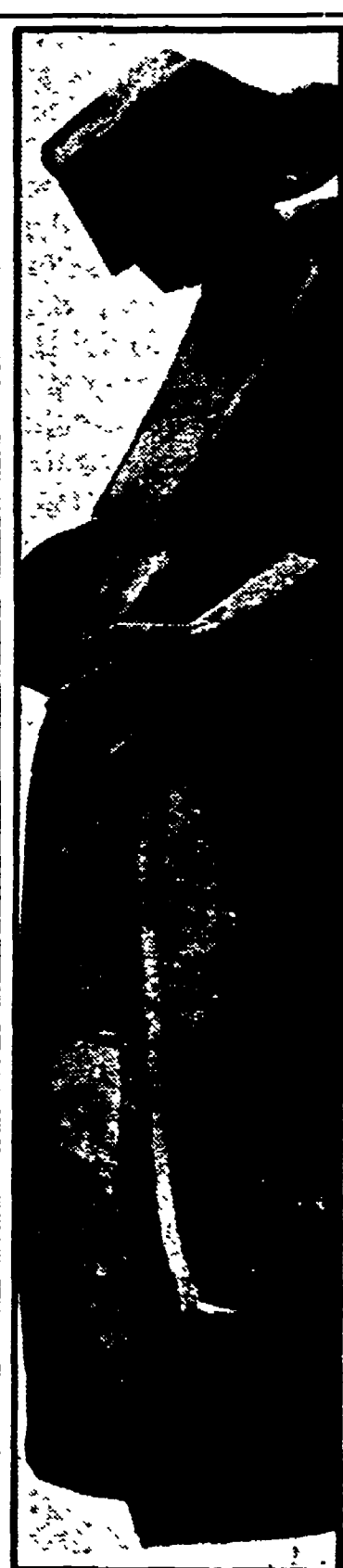
Prima lo spettacolo televisivo e poi la trasmissione radiofonica intitolata «Ritorno a Bitti». Non si è trattato di un semplice espediente ma di una verifica del lavoro fatto

interrelazione tra due strumenti di comunicazione di massa visti finora come staccati e alternativi. Infine, il «doppio programma» ha reso reale e produttiva l'ipotesi di un confronto tra autori e pubblico, non per polemiche o per autoincensamenti, ma per creare insieme. In questo modo si creano le condizioni per dare la parola a tutti. Ciò è stato possibile per una sola ragione: con tutti i limiti e ritardi, la riforma della RAI-TV va avanti anche perché ora funziona la Terza Rete, un nuovo canale che opera in Sardegna e può essere conquistato dai sardi, da ogni Regione, se verrà condotta una battaglia unitaria, coerente, intelligente.

L'esempio di Bitti dimostra con quanto coraggio, iniziativa e immaginazione può lavorare la radiotelevisione pubblica. Altri risultati positivi non mancano e non mancheranno, continuando ad operare con grande rispetto per la gente, per le sue lotte e per le sue esperienze, per le sue forme associative nuove e tradizionali.

Fabio Masala

I pesi della donna nel Sud



CHIETI — In occasione della festa della donna 1980, l'artista e compagna Ileana Tenaglia, che vive a Tollo, cittadina delle antiche tradizioni democratiche, ha composto questa scultura in legno che porta per titolo «Il Meridione... La Donna e i suoi pesi».

Intervento dell'autore del volume

Lettere note e inedite per parlare di Pepe, soldato intellettuale

Tra le righe della cronaca familiare le illusioni e i disinganni della vita politica degli anni fra il 1807 e il 1949

CAMPBASSO — Nei prossimi giorni sarà dato alle stampe un primo volume dell'edizione critica dell'epistolario pepiano. Abbiamo chiesto all'autore di anticiparci una nota sul valore culturale di questa sua iniziativa. La risposta è contenuta nelle righe che qui pubblichiamo volentieri e che costituiscono le battute iniziali introduttive all'opera. Fra i molti scritti editi e inediti di Gabriele Pepe l'epistolario costituisce uno dei settori più cospicui e rilevanti, non solo ai fini di una dettagliata ricostruzione della singolare vicenda biografica di questo soldato intellettuale, ma anche per il valore non trascurabile che esso può avere, al di là della sfera privata e strettamente documentaria, per chi voglia ricostruire il frastagliatissimo quadro della vita civile delle «capitali» e delle aree periferiche italiane nei primi decenni del XIX secolo.

Illusioni e disinganni

Scritto nell'arco del quarantennio intercorso fra il 1807 e il 1849, le lettere di Pepe occupano infatti un diagramma storico culturale del primo '900, con i rivolgimenti e le battaglie, le illusioni e i disinganni, le sperimentazioni rivoluzionarie e costituzionali, i dibattiti ideologici e letterari puntualmente commentati fra le righe della cronaca famigliare, e, in modo intercalato dalle osservazioni del soldato, dalle considerazioni dello storico, del letterato e del filan-

trofo che si alternano e prevalgono a seconda dei momenti e del ruolo che il Pepe ebbe negli eventi di cui narra.

Nessun intento letterario

Beninteso, si tratta di pagine senza alcun intento letterario, quasi sempre dettate in un linguaggio approssimativo e scabro, spesso non privo di ingenuità, di imprecisioni, di banalità, anche se si vuole — dovute di volta in volta alla incontrollata impulsività dell'autodidatta, al carattere dell'uomo, alla precaria situazione esistenziale del soldato e dell'esule, agli stessi eventi quotidiani che a più riprese limitano il carteggio a scarri biglietti di circostanza, all'affettuosa corrispondenza familiare, alla cronaca paesana: ma pur sempre pagine che recano i segni inconfondibili della originalità, «inadatta e strana», di quella onestà intellettuale scevra da furberie e malizie di «scuola» che caratterizza non tutti gli scritti pepiani; pagine pur esse con l'impronta di una cultura disorganica ma non mediocre, rappresentata maguri — e dispersa sull'ampio raggio di un enciclopedismo di stampo settecentesco, e tuttavia organizzata nel tempo intorno ad «assioni» coesivi, nei quali la lezione richiama e le esperienze dell'illuminismo meridionale si irrobustiscono con i fermenti innovatori e meriti degli arcaici dibattiti di quegli anni in cui si incontrano e si scontrano li-

nee conservatrici e progressiste, tradizione e rivoluzione. Di qui le caratteristiche peculiari delle lettere di Gabriele Pepe: i cui interlocutori non sono i famosi (i fratelli Carlo e Raffaele, lo zio Francesco Maria, i cugini di Cento, Michele e Maria Giuseppa Cuoco) ma anche intellettuali come Giampietro Vieusseux, Carlo Troja, Emanuele Repetti, Giuseppe Salagnoli, Gino Capponi, Antonio Fucini, Domenico Trotta — tanto per ricordare qualcuno — destinati tutti, in tempi diversi, di lettere in cui è dato rintracciare studi, riflessioni, notizie, su alcune figure note e meno note della vita culturale e politica di quei tempi: Vincenzo Monti, Pietro Giordani, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, Giuseppe Giusti, Niccolò Tommaseo, Raffaele Lambruschini, Giambattista Nicolini, Alessandro Paoletti, Pietro Colletta, Giuseppe Montani, Carlo Botta, Ludovico Bianchini, Giuseppe Grassi, Gabriele Rossetti.

Il liberalismo ottocentesco

Con la pubblicazione di queste lettere credo che gli addetti ai lavori e un pubblico più vasto di lettori potranno fruire di documenti di estremo interesse per ricostruire con più attendibilità e ricchezza di particolari la vita di Gabriele Pepe, le crisi rivoluzionarie del 1820-'21 e del '48, la polemica classica romantica, la storia controversa del liberalismo ottocentesco.

Pasquale A. De Liso

Nel suo paese, Civita-campomariano, conosciuto per anni solo per la polemica con Lamartine. Ora la sua riscoperta con la giunta di sinistra

Nelle foto: un'immagine di Gabriele Pepe e, a destra: il monumento eretto a Campobasso



CAMPBASSO — «Fratelli cari — io parto relegato in Allemagna insieme con Porcillo, Porcelli e due altri. Innoce pur di un pensiero della rivoluzione. Io vado come è naturale, dispiaciuto al tal ingiusto destino, ma rassegnato al medesimo e al valore della provvidenza». Del carcere di S. Francesco 3 luglio 1821 da una lettera ai fratelli Raffaele, Francesco e Carlo. Questo è l'inizio di una delle tante lettere che Gabriele Pepe scrisse ai suoi familiari dopo i moti rivoluzionari del '20-'21 scoppiati nel napoletano.

Il Pepe, dopo il crollo del regime costituzionale fu accusato dalla polizia borbonica di aver fatto parte della carboneria e di essere stato membro del repubblicano. Venne così arrestato e spedito prima a Vicario dove era stato rinchiuso anche suo padre e poi trasferito a S. Francesco. Proprio il 3 luglio del '21, data in cui spedì questa lettera ai fratelli, apprese di essere stato condannato all'esilio perpetuo.

Oggi a Civita-campomariano, paese natia del Pepe, sanno solo che è diventato famoso per aver sfidato il francese La Martini che aveva offeso gli italiani. Lo hanno appreso dai testi sussidiari delle scuole elementari. Ma quasi nessuno lo conosce come uomo impegnato politicamente e culturalmente. Nessuno lo conosce come uno dei primi uomini che affrontò il problema della riforma agraria.

Un problema questo che ad oltre 200 anni dalla sua nascita, rimane ancora attuale. A Civita-campomariano ci sono ancora alcuni suoi familiari. Nel '71, hanno venduto tutto il patrimonio del Pepe, (circa 2 mila libri, divise, armi), alla provincia di Campobasso per la somma di 8 milioni. Questo enorme patrimonio è stato sistemato alla meglio nella biblioteca provinciale «Pasquale Albino» di Campobasso, ma nessuno mai ha pensato di valorizzarlo.

Tra i volumi si trovano ancora numerosi manoscritti che ogni tanto, qualche cultore della figura del Pepe, si va a leggere: il tutto però meritebbe ben altra destinazione. Al comune di Civita-campomariano dopo un periodo di lungo silenzio e dopo tante occasioni perdute, finalmente nel giugno del '78 subentra alla amministrazione democristiana, una giunta di sinistra composta da socialisti e comunisti che si pone subito il problema di come valorizzare la figura del Pepe e anche quella di Vincenzo Cuoco anch'egli nato qui.

Il sindaco compagno Guido Di Nino chiede subito un incontro con il presidente della giunta regionale per fissare la data di un convegno di studio. Il presidente della giunta, Florindo D'Alimonte, si è subito interessato alla proposta, ma poi rinviava il tutto. Il Comune, allora pur di non far passare la scadenza del bicentenario della nascita del Pepe inosservata, organizza direttamente una conferenza a cui partecipano alcuni studiosi e uomini politici di sinistra, mentre i democristiani, con vari pretesti si difendono e annobbano l'iniziativa. Il sindaco del piccolo comune torna alla carica e la giunta regionale si decide a prendere l'iniziativa di tenere un convegno di studio nazionale.

Ora il comune sa che questa iniziativa intrapresa dalla giunta regionale anche se lodevole non può bastare. Occorre c

Al riguardo, l'amministrazione democratica ha due proposte in piedi. La prima è quella di istituire un premio giornalistico sul Pepe patrocinato dal Comune, la seconda è, e questa ci sembra la più importante, quella di far nascere a Civita-campomariano un centro culturale che utilizzi meglio tutto il patrimonio lasciato dal Pepe e depositato nella biblioteca provinciale di Campobasso. Per questo centro potrebbero essere utilizzati i locali del Castello di Civita-campomariano del 1300, di proprietà privata, sottoposti a vincolo dal ministero dei beni culturali. La Regione potrebbe rilevare, ristrutturarlo e utilizzarlo per questo centro culturale. Il servizio invece potrebbe essere gestito direttamente dal comune.

Giovanni Mancinone